

MONDO

Il Guardian denuncia: ci hanno distrutto i file Nsa

● È battaglia mediatica tra il quotidiano inglese e i servizi segreti britannici che hanno cancellato alcuni hard-disk ● La preoccupazione che i file inviati da Snowden vadano in «mani ostili»

MICHELE DI SALVO

Nei giorni scorsi alcuni agenti dell'agenzia di sicurezza informatica del governo britannico (GCHQ) hanno «supervisionato» la distruzione fisica di alcuni hard-disk del quotidiano inglese the Guardian contenenti le informazioni fornite da Snowden in relazione a Prism e ai sistemi di intercettazioni della NSA. L'ordine esecutivo era stato richiesto alla magistratura per ragioni di sicurezza nazionale (e internazionale) dall'MI6 (il servizio segreto militare) sentita Scotland Yard e conteneva precise indicazioni di rischio e pericolosità se alcune «informazioni estremamente sensibili» fossero finite in mani ostili.

La vicenda l'ha raccontata lo stesso direttore del giornale Alan Rusbridger. «Poco più di due mesi fa - ha scritto sul the Guardian - sono stato contattato da un funzionario del governo molto anziano che sosteneva di rappresentare il punto di vista del primo ministro. Seguirono due incontri in cui il funzionario mi ha esplicitamente chiesto la restituzione o la distruzione di tutto il materiale su cui stavamo lavorando. Il tono era deciso anche se cordiale, ma conteneva la minaccia implicita che altri nel governo sostenevano misure più drastiche». Non è stata questa la prima richiesta. Un mese fa vi era stata la telefonata da un ministero: «Hai avuto il tuo divertimento. Ora vogliamo il materiale» racconta. «Seguirono altri incontri con figure indistinte di Whitehall. La richiesta, pressante, era sempre la stessa: consegnare il materiale fornito da Snowden o distruggerlo, con una frase precisa "Hai avuto il tuo dibattito pubblico sull'argomento, non c'è bisogno di scrivere altro"». E continua il direttore che ad una sua domanda precisa se le autorità governative sarebbero giunte a ricorrere a vie legali per ottenere la restituzione del materiale su cui stava lavorando il Guardian si è sentito confermare che «in assenza di consegna o di distruzione, questa era l'intenzione». Ma non è pensabile che il governo ignorasse le molteplici copie di quei file che il giornale avrebbe potuto fare e localiz-

zare in varie parti del mondo. Lo ha confermato lo stesso Glenn Greenwald, il giornalista del the Guardian che ha fatto scoppiare il «Nagate» grazie alle informazioni fornitigli da Snowden. Dopo che il suo compagno, il brasiliano David Miranda era stato fermato dalla polizia britannica per circa nove ore all'aeroporto londinese di Heathrow e si era visto sequestrare tutti i dispositivi elettronici in suo possesso, ha assicurato: «Abbiamo le copie di tutto e non smetteremo di pubblicare un bel niente».

È chiaro, quindi, che il segnale della distruzione dei hard-disk del Guardian era più intimidatorio che sostanziale. Ma cosa ha portato a questa accelerazione e quali sono i reali timori dell'asse dell'intelligence anglo-americana?

Va ricordato che al momento della consegna del materiale al quotidiano britannico era stato convenuto con Snowden che lo stesso sarebbe stato pubblicato integralmente e in poco tempo. Così non è stato per una precisa scelta del giornale, che si è limitato a poche slide (sei delle 48 in suo possesso) per rendere chiaro cosa avesse in mano e che le informazioni erano più che credibili e fondate. È stato lo stesso giornale a valutare come «una minaccia inutile alla sicurezza dell'intelligence» la pubblicazione integrale delle slide» che mostravano il sistema Prism. Dalla pubblicazione del primo articolo vari agenti di varie agenzie si sono presentati alla redazione del quotidiano britannico chiedendo la consegna delle «pendrive» originali (alla ricerca delle fonti originarie delle informazioni) e chiedendo la distruzione o la consegna delle informazioni, ma senza esito. La legge inglese (forse anche più di quella americana) protegge le fonti e le informazioni giornalistiche contro qualsiasi possibile ingerenza politica, anche più per quelle

direttamente governative, essendo la libertà di stampa considerata un pilastro della democrazia, del controllo e dell'equilibrio tra poteri.

Secondo alcune fonti la minaccia, crescente e recentemente fattasi concreta, è che qualcuno forse in Cina o, forse in Medio Oriente - fosse «fortemente vicino a ottenere» quelle slide, in particolare tre, che mostrerebbero le «porte» e le password per entrare in qualsiasi sistema del web occidentale, rendendo accedere a proprio piacimento in profili social, di posta elettronica, a sistemi cloud e reti telefoniche. Una vera breccia, ma solo per l'Occidente, visto che i protocolli di rete di altri paesi sono differenti. Un'arma interna nelle mani dei nemici degli Usa, servita su un piaggio d'argento, direttamente made-in-usa, e relativamente a poco prezzo: l'incubo peggiore per la security Usa e Inglese.

È questo timore che spiega l'accelerazione e le pressioni, culminati con azioni senza precedenti verso la stampa britannica. È proprio contemporaneamente alla distruzione degli hard-disk che all'aeroporto di Heathrow veniva fermato il compagno di Greenwald. Vi è stato un duplice scambio pubblico di messaggi: verso il Guardian del governo inglese, consapevole che esistono altre copie del materiale per continuare a scrivere, ma intenzionato a porvi un limite, e del giornale che ha replicato pubblicando tutta la storia e svelandone i retroscena confidenziali.

Perdita d'acqua radioattiva alla centrale di Fukushima Proteste coreane

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Una fuga di «circa 300 tonnellate» di acqua radioattiva, l'ennesimo, si è verificata dall'impianto nucleare giapponese di Fukushima. Lo ha reso noto ieri, in una conferenza stampa, la Tepco, la società elettrica che gestisce la «centrale atomica» spiegando che la quantità di acqua sfuggita al controllo, che viene utilizzata per raffreddare i reattori, «è molto più grande dei 120 litri stimati inizialmente». La fonte della perdita non è stata ancora identificata, ma dalla Tepco è venuta un'ammissione significativa e inquietante: l'acqua radioattiva «potrebbe aver contaminato il terreno circostante». Le radiazioni emesse, infatti, avrebbero raggiunto un livello «molto alto», quello di 80 milioni di becquerel per litro. Il becquerel misura l'energia radioattiva sprigionata da una fonte. Le rilevazioni nei pressi dell'acqua, infatti, hanno superato di cinque volte il limite massimo di esposizione annuale per i lavoratori dell'impianto. La fuga di acqua radioattiva è stata classificata come «incidente di livello 1» dall'autorità nucleare giapponese. Una situazione che ha preoccupato non poco il governo della Corea del Sud che ha chiesto «spiegazioni» alle autorità di Tokyo per le continue fuoriuscite di acqua radioattiva nell'Oceano Pacifico.

Il portavoce di Tepco, Masayuki Ono ha spiegato che l'acqua fuoriuscita in gran parte si è infiltrata nel terreno dopo aver superato le pile di sacchi di sabbia aggiunte a una barriera di cemento attorno alla cisterna. In seguito alla tragedia del 2011 seguita al violento terremoto e al seguente maremoto, centinaia di cisterne sono state costruite attorno alla struttura per immagazzinare le grandi quantità di acqua contaminata dei tre reattori dove si sono avute fusioni nucleari, così come l'acqua sotterranea. Ora Tepco, spiega Ono, ha intenzione di costruire cisterne con cuciture a tenuta stagna. La grande quantità di acqua radioattiva a Fukushima resta una delle questioni più importanti da affrontare relative alla sicurezza dell'impianto nucleare. La bonifica della centrale potrebbe durare decenni.



Muore per super lavoro uno stagista a Londra

Si chiamava Moritz Erhardt aveva 21 anni, era tedesco e lavorava come stagista presso una filiale londinese di Bank of America. È morto dopo aver lavorato ininterrottamente per tre giorni consecutivi. Si sosteneva bevendo caffè. Ma la banca definisce «speculazioni» le voci che legano il decesso agli estenuanti turni di lavoro.

Musharraf accusato dell'omicidio di Benazir Bhutto

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Non era mai accaduto nella storia del Pakistan che un ex-capo delle forze armate comparisse come imputato in un'aula di tribunale. Per questo il processo iniziato ieri a Rawalpindi contro Pervez Musharraf per l'assassinio di Benazir Bhutto è destinato a entrare nei libri di storia.

Per decenni le prerogative della magistratura sono state annullate o surrogate dalla sovrachante potenza della casta militare. I giudici indipendenti venivano facilmente rimossi, nei posti chiave finivano toghe gradite agli uomini in divisa. Ma il procuratore di Rawalpindi, Chaudri Azhar, non ha avuto timore di incriminare Musharraf per cospirazione e complicità nell'omicidio della sua principale oppositrice all'epoca in cui era insieme comandante dell'esercito e capo di Stato. L'imputato rischia l'ergastolo o la pena capitale.

A ridimensionare in parte il carattere dirompente dell'evento, va detto che il generale imputato oggi ha perso

molti appoggi fra i suoi colleghi in uniforme, parte dei quali vedrebbero anzi con favore la sua definitiva uscita di scena. Musharraf definisce le accuse «infondate e politicamente motivate». I fatti risalgono al dicembre 2007. Due mesi prima lui stesso aveva favorito il rientro di Benazir dall'esilio assicurando l'immunità rispetto alle inchieste per corruzione che ne avevano provocato la fuga all'estero. Sembra che i due avessero stipulato un patto di reciproca sopportazione, se non di collaborazione, nell'ipotesi, data per probabile, che il Partito popolare (Ppp) di Benazir vencesse le elezioni in programma all'inizio del 2008. Musharraf non avrebbe ostacolato l'ascesa della rivale alla guida dell'esecutivo, ma avrebbe mantenuto la presidenza della Repubblica pur accettando di lasciare il comando delle forze armate.

...

L'ex presidente del Pakistan e capo delle forze armate rischia la pena capitale

Il ritorno della Bhutto fu trionfale. Folle entusiaste accorrevano ad ogni suo comizio. Benazir si illuse forse che gli accordi con Musharraf le garantissero adeguata protezione e non ebbe timore di comparire ripetutamente in pubblico sfidando le minacce dei gruppi jihadisti. Fu uccisa al termine di una manifestazione a Rawalpindi. Una bomba esplose al passaggio della sua vettura, mentre altri sicari le sparavano da distanza ravvicinata.

Musharraf è accusato sostanzialmente di non avere fatto nulla per evitare il delitto, pur sapendo che c'era una trama in atto. Se così fu, l'uomo che per un decennio aveva dominato la scena politica pakistana, agì in modo illogico e controproducente. Cnicamente liquidava una temibile avversaria dopo averla attirata con l'inganno, ma suscitava una tale ondata di indignate simpatie intorno alla sua figura, da provocare il trionfo di un partito con il quale a questo punto diventava impossibile qualunque intesa. Il Ppp vinse, infatti,

le elezioni e andò al governo. Il Parlamento a maggioranza Ppp minacciò Musharraf di impeachment, e lui se ne andò in esilio per evitare il peggio.

Sembrava che la sua carriera politica fosse definitivamente troncata. Ma la scorsa primavera Musharraf tornò armato di ambiziosi progetti. Puntava a vincere le elezioni in programma in maggio sfruttando il malcontento diffuso verso le forze politiche. Scoppiò di avere scarsissimo seguito nella società pakistana, di avere perso il controllo dell'istituzione militare, e di essere odiato dagli integralisti che non gli perdonano il voltafaccia anti-talebano del 2001. Finì nel mirino del potere giudiziario. È inquisito anche per violazione della Costituzione e tradimento.

Da tre mesi a Islamabad governa la

...

È stato incriminato per cospirazione e complicità nell'omicidio della sua principale oppositrice

Lega Musulmana di Nawaz Sharif, che come Benazir passò molti anni in esilio ed è un nemico giurato di Musharraf. L'economia rimane in ginocchio e i concittadini aspettano di vedere se metterà in atto i piani per sradicare la corruzione, lui che in passato di corruzione fu accusato. Non è chiaro se, come promesso, saprà migliorare i rapporti con l'India e riequilibrare quelli con gli Usa. Il Pakistan riceve ingenti aiuti da Washington, ma partecipa malvolentieri alla cosiddetta lotta contro il terrorismo, cioè alle operazioni contro i ribelli afgani che vanno e vengono attraverso il confine fra i due Paesi. I bombardamenti dei droni americani sui presunti covi dei terroristi in territorio pakistano spesso provocano stragi fra i civili. Il blitz delle teste di cuoio yankee nel 2011 per eliminare fisicamente Osama Bin Laden accese violente e irrisolte polemiche fra i due governi.

Condannando Musharraf il Pakistan chiederà i conti con una parte del suo passato. Quelli del presente e del futuro restano apertissimi.